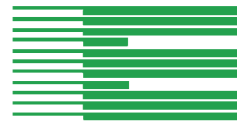




WHERE  
IS MY  
VOTE?



Consiglio Italiano del  
movimento Europeo

DIALOGUES ON CIVILIZATIONS  
**Reset**

*L'Iran rappresenta una sfida importante per un'Unione Europea, tenuta ora a verificare se i nuovi strumenti di azione esterna, conferitigli dal Trattato di Lisbona, possano essere efficacemente promossi nel quadro di una comune visione e posizione politica a livello internazionale.*

*Prefiggendosi la promozione nel resto del mondo di democrazia, Stato di diritto, universalità, indivisibilità dei diritti umani e delle libertà fondamentali, L'UE non dovrebbe ignorare quello che negli ultimi mesi sta accadendo.*

## L'EUROPA CHE GUARDA ALL'IRAN

**Roma, lunedì 15 febbraio**

**Ore 18.00**

Sala riunioni del Consiglio Italiano del Movimento Europeo - CIME

Piazza della Libertà, 13

Introduce

**Sen. Pietro Marcenaro**

*Presidente della Commissione straordinaria del Senato  
per la tutela e la promozione dei diritti umani*

Intervengono

**Giancarlo Bosetti**

*Direttore Reset*

**Guido Lenzi**

*Ambasciatore*

**Bijan Zarmandili**

*Giornalista*

Dibattito

Moderà

**Valerio Zanone**

*Presidente CIME*

Per informazioni : Segreteria CIME – PIAZZA DELLA LIBERTÀ, 13 – 00192 ROMA  
TEL./ FAX: 0636001705 / 06.36001742 - e-mail: segreteria@movimentoeuropeo.it

### Zanone

Il caso di cui trattiamo stasera è di stringente attualità, sebbene l'occasione dell'incontro non sia recente. Tempo fa il senatore Pietro Marcenaro, presidente del comitato parlamentare per i diritti umani, mi raccontò di un viaggio in Iran dove aveva avuto una serie di incontri con ambienti qualificati del mondo economico e culturale. Abbiamo pensato di riunire gli amici del Movimento Europeo per ascoltare quella testimonianza diretta. Ne discuteranno con lui il direttore di Reset Giancarlo Bosetti, che ha dedicato iniziative importanti alla difesa dei diritti umani in Iran; Bijan Zarmandili, scrittore e giornalista iraniano che vive in Italia da molti anni; l'ambasciatore Guido Lenzi, che a quel paese, di cui ha cognizione personale, ha dedicato nel 2007 un bellissimo saggio. Cominciamo dal senatore Marcenaro.

### Marcenaro

Anche se non da oggi cerco di capire le dinamiche e i problemi della società e della politica iraniane, le opinioni che vi presento sono state messe a punto in occasione del mio recente viaggio in Iran, all'inizio di gennaio. Avevo programmato un viaggio privato di una settimana, con mia moglie. In realtà, grazie all'iniziativa dell'Ambasciatore d'Italia Bradanini, il soggiorno in Iran è diventato per me anche un'occasione di relazioni e di incontri. Sono stato alcuni giorni a Teheran e poi ho viaggiato in automobile per mille chilometri nell'Iran profondo. Per le strade di Teheran, di Isfahan, di Yazd o di Kashan, la vita quotidiana appare completamente normale a un forestiero che passi di lì. Nulla, di quello che si può osservare da fuori, lascia intravedere la tensione di un paese sull'orlo della guerra civile, o quasi.

Ero stato a Teheran due anni fa con una delegazione parlamentare, l'ultima guidata da Umberto Ranieri, e addirittura, se dovessi fare il confronto, mi sembra di ricordare che allora ci fosse più polizia per le strade di oggi. Ho trovato questa impressione confermata in modo unanime dalle persone della società iraniana che ho incontrato (non certamente da Boroujerdi, il Presidente della Commissione per la sicurezza nazionale del Parlamento, o da Ahani, vice ministro degli Esteri per gli affari europei!), seppure nel paese ci sia stato il 12 giugno un vero e proprio colpo di stato, preparato con cura nei mesi precedenti e messo in atto con straordinaria determinazione e durezza. Un colpo di stato arrivato a conclusione del processo di trasformazione che nel "passaggio di mano" del potere, iniziato oramai da anni, aveva avuto nella precedente elezione di Ahmadinejad la sua espressione politica più forte. Ha trovato confermata la mia opinione che la decisione politica della prova di forza sia stata freddamente assunta e accuratamente predisposta da parte di un potere che avvertiva di essere stato spinto sostanzialmente in minoranza dalla convergenza, pur nelle diverse posizioni, che si stava realizzando tra vari fenomeni.

Il primo fenomeno, forse il più importante, riguarda la società e le sue domande, le sue esigenze: una società civile forte, con un alto grado di istruzione, una società piena di giovani che hanno voglia di rompere barriere, che esprimono una domanda profonda di trasformazione e di cambiamenti.

Il secondo riguarda il clero e le sue dinamiche.

Il terzo è relativo all'*establishment* politico vero e proprio: le persone oggi più rappresentative dell'opposizione non vengono da fuori. Sono, per usare un'espressione iraniana, "*codi*" (in italiano diremmo sono "dei nostri"), sono parte integrante dell'*establishment* politico.

La maturazione di questo fenomeno di convergenza tra esperienze, posizioni, tensioni, domande sicuramente molto diverse fra loro e tutt'altro che omogenee, ha in qualche modo determinato la situazione attuale.





Il primo punto che si può cogliere è il cambiamento di segno della repressione. Da una repressione poliziesca, seppur dura, che ha come obiettivo di colpire delle minoranze, si passa a una violenza che ha come intento quello di diffondere il terrore, di spaventare. Il cambiamento avviene quando la repressione, invece di rivolgersi contro una minoranza, ha come obiettivo di colpire una maggioranza. Il rischio, per chi guarda da lontano, è di "appiattire" la situazione: siccome l'Iran è un regime teocratico e autoritario e siccome le libertà vi sono sempre state negate, è come se in fondo fosse sempre la stessa cosa, che avviene in modo un po' più forte che nel passato. Invece non è così. Non è una continuazione, è un salto. Uso questo schema per semplicità, poi è evidente che i due piani si intrecciano e che una persona normale che vive in Iran, un ragazzo, una ragazza, sente contemporaneamente le due cose. Si possono citare molti fatti a testimonianza di questa trasformazione qualitativa: sono i giovani uccisi per la strada, sono le migliaia di persone incarcerate, sono gli studenti assassinati nei loro letti nei primi giorni dopo giugno - è avvenuto nelle residenze universitarie -, sono gli uomini e le donne torturati, violentati, stuprati, uccisi, è la repressione dei familiari come forma di intimidazione dei leader politici, l'arresto dei giornalisti, la chiusura dei giornali, il tentativo di bloccare comunicazione e informazione, la chiusura delle frontiere ai mezzi di informazione internazionale.

La domanda che si pone oggi, passati molti mesi da giugno, è perché, nonostante il controllo assoluto e senza eccezioni di tutti gli apparati statali, l'opposizione non è liquidata, il regime non riesce a chiudere la partita e appare ancora sostanzialmente debole. Non si comprende la tenuta dell'opposizione, nonostante la violenza della repressione, se non se ne comprende, non se ne riconosce, non se ne sottolinea la pluralità. Dicevo: una società civile forte, istruita, giovane. L'Iran è un paese dove si investe: le famiglie investono nell'istruzione dei figli come cosa fondamentale, essenziale. Credo si possa dire che è il principale impegno di ogni famiglia. Potrei fare tanti esempi. Come la storia personale di Hamid Ziarati, autore del *Meccanico delle rose* (Einaudi, 2009). Si tratta della storia di una famiglia di Teheran dove il padre e la madre, praticamente analfabeti, hanno tre figli: due fratelli e una sorella. Oggi la sorella è ginecologa in Italia, uno dei fratelli è un medico, Hamid è un ingegnere, e scrittore affermato. Sono stati mandati in Europa dalla famiglia, che ha investito tutto quello che aveva perché non morissero nella guerra con l'Iraq, per farli studiare. Questo non è un caso, è un paese dove questa esigenza è molto sentita.

Il secondo punto è il clero. Sarebbe necessario un approfondimento che io non sono in grado di fare, perché le mie conoscenze sono insufficienti. Diciamo che la trasformazione del clero sciita iraniano è una storia che parte probabilmente dagli anni '50 e '60, quando si formò la piattaforma ideologica su cui poi si fondarono la rivoluzione contro lo *Shah* e la vittoria di Khomeini. In Italia è poco conosciuto il ruolo di un pensiero come quello di Ali Shariati, l'uomo che rovesciò la concezione sciita della passività rispetto alla politica e affermò invece lo sciismo come lotta contro l'ingiustizia. Ali Shariati conìò praticamente, insieme poi a Khomeini, quell'espressione spesso usata e per noi abbastanza oscura, "il clero combattente", che esprime l'idea di un clero militante contro l'ingiustizia. Shariati, che non ha visto la rivoluzione perché è morto nel '77 a Londra in circostanze ancora non chiarite, è un uomo che è cresciuto, che ha elaborato il suo pensiero nella Parigi di Sartre, di Frantz Fanon. Alcuni dei suoi scritti sulle donne mi hanno ricordato un libro che ho letto tantissimi anni fa: *Sociologia della rivoluzione algerina* di Fanon. E' il racconto della storia del velo e dell'emancipazione femminile nella lotta di liberazione.

**perché,  
nonostante il controllo  
assoluto e senza eccezioni  
di tutti gli apparati statali,  
l'opposizione non è liquidata,  
il regime non riesce  
a chiudere la partita  
e appare ancora  
sostanzialmente debole?**



**la politica di opposizione  
è fatta da una parte  
dello stesso establishment:  
Moussavi, Karrubi, Khatami  
non provengono  
dal movimento, ma sono stati  
presidenti del Parlamento,  
presidenti della Repubblica,  
ministri degli Esteri**

La parola d'ordine che è riecheggiata in questi mesi sui tetti di Teheran: "Dio è grande", per la prima volta è stata gridata così nella *Ashura* del 1978, quando si stava aprendo la fase finale dello scontro che portò alla liquidazione dello *Shah*. Questa ideologia, il richiamo a Dio contro l'ingiustizia, che qualcuno ha addirittura chiamato "l'Islam rosso", ha cambiato profondamente la natura del clero sciita. Gli sciiti, musulmani per i quali il credente poteva leggere da solo il Libro, sono invece diventati la religione nella quale la lettura del Corano passa attraverso il rigido controllo e l'interpretazione dell'Imam, e nella quale si è costruita, si sta costruendo, oramai è costruita, una vera e propria gerarchia religiosa somigliante a quella che noi tradizionalmente conosciamo nella Chiesa cattolica. Una gerarchia religiosa che ha però, come si sa, un ruolo politico di primo piano nell'architettura costituzionale iraniana.

Il clero sciita iraniano è forse sul punto di conoscere un cambiamento profondo. Penso in primo luogo all'*ayatollah* Montazeri, morto qualche settimana fa, ma penso anche a un uomo come Sanei e allo stesso Khatami che sentono l'esigenza di stabilire un rapporto nuovo, una distanza fra la religione e la politica. Oltre al fatto che in questi anni la politica ha teso a emarginare anche questo clero. L'autorità sciita si è vista al tempo stesso delegittimata rispetto ai fedeli e emarginata rispetto al potere da una strategia, una linea, un blocco come quello di Ahmadinejad che ha altre centralità e che promuove altre figure e altri gradi. Certo è che, mi hanno detto a Teheran, Ahmadinejad ancora aspetta a sette, otto mesi di distanza, le congratulazioni del clero di Qom per la sua elezione, che non sono mai arrivate.

Infine, come dicevo prima, la politica di opposizione è fatta da una parte dello stesso *establishment*: Moussavi, Karrubi, Khatami non provengono dal movimento, sono persone che sono state presidenti del Parlamento, presidenti della Repubblica, ministri degli Esteri. Quale sarà la loro tenuta? Il loro coraggio si spiega solo con delle doti individuali oppure, come io credo, perché ciascuno di loro sente in questa posizione di essere in qualche modo espressione di mondi ai quali serve il loro sostegno?

I tre slogan, così diversi l'uno dall'altro, che più si sono uditi nel corso di questi mesi mi pare che diano un'idea di questa pluralità: "where is my vote", "Allah è grande", "morte al dittatore". Credo di aver capito che questa pluralità, contrariamente a quanto qualcuno pensa, non sia un elemento di debolezza ma di forza. Ciò non significa che dall'altra parte Ahmadinejad non abbia un blocco di potere, che non abbia un sostegno, che non abbia un consenso; si è visto anche lo scorso 11 febbraio.

Bisognerebbe probabilmente approfondire anche il ruolo dei militari. Forse si trascura, quando parliamo dell'Iran, il ruolo dell'esperienza della guerra Iran-Iraq tra l'80 e il '90, da molti punti di vista. Dal punto di vista sociale, ad esempio, la questione delle vedove, degli orfani, di più di un milione di ragazzi che sono morti, rimane un problema molto importante. E s'intreccia con il discorso e la pratica della poligamia, motivata dal fatto che con più di un milione di giovani uomini che sono morti non ci sono abbastanza mariti per le donne. Chi è rimasto deve pensare alle vedove, deve pensare agli orfani. Pensiamo poi all'ideologia del martirio, che non è recente ma che ha trovato nella carneficina e nella resistenza all'aggressione irachena una forte motivazione. E' qualcosa che assomiglia in parte a quello che noi abbiamo vissuto in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale, quando sono stati innalzati i cippi con le liste dei caduti che ancora vediamo in tutti i nostri paesi. Si va nei cimiteri dei piccoli centri, dei villaggi, si entra, e prima c'è il cimitero dei martiri e solo dopo il cimitero generale. Quando Mario Di Napoli ed io, in occasione di un viaggio precedente, abbiamo incontrato l'allora responsabile della sicu-



rezza nazionale Jalili e i suoi collaboratori, abbiamo constatato che Jalili non ha una gamba, persa durante la guerra, e anche i suoi collaboratori hanno avuto ferite gravi. L'esperienza della guerra è un legame molto forte tra le persone, è un fattore di coesione del blocco sociale che sostiene Ahmadinejad.

Vi è poi l'economia pubblica in cui i Pasdaran sono tra gli attori principali, in quanto esercitano il controllo sul welfare e l'assistenza.

Come ci si può ingerire nelle questioni in terra iraniana? Boroujerdi, il Presidente della Commissione Esteri, che ho incontrato, ha ripetuto più volte la parola "ingerenza". La mia risposta è stata, semplicemente: "Mi scusi, presidente Boroujerdi, quando io ero ragazzo e per le strade di Genova, dove abitavo, manifestavo contro lo *Shah*, voi non mi dicevate che stavo facendo un'ingerenza". Però questa è soltanto una battuta: Boroujerdi è un uomo che è stato in prigione durante la lotta allo *Shah*, io mi sono limitato a usare un argomento di buon senso per denunciare il ricorso al *double standard* (denuncia che ritengo, tra l'altro, un punto chiave di ogni possibile piattaforma politica).

Secondo me la soluzione della questione iraniana sta anche nel negoziato, ma la soluzione di fondo è solo nel superamento di un regime che ha un bisogno strutturale del nemico. La democrazia è, viceversa, un regime che non ha bisogno di nemici per sopravvivere. Credo che in questi ultimi giorni qualche progresso si sia fatto, nel senso di essere riusciti a mettere in agenda nei rapporti con l'Iran, oltre alla questione del nucleare, anche la questione dei diritti umani e della democrazia. Tuttavia, quest'ultima può essere posta riconoscendo certi limiti. Ad esempio, non sta a noi, non sta all'Occidente decidere se la repubblica iraniana deve essere una repubblica islamica o no. Noi non possiamo fare una discussione ideologica sui diritti umani pensando che ne esista un'unica interpretazione. Credo a una cosa molto più limitata: che si debba chiedere all'Iran di rispettare i trattati e le convenzioni che esso stesso ha sottoscritto. In primo luogo *l'International Covenant on Civil and Political Rights* che l'Iran ha ratificato nel '76, la Convenzione per l'eliminazione del razzismo e della discriminazione religiosa che è ancora un problema molto serio all'interno dell'Iran e la Convenzione sul diritto dell'infanzia. Sarebbe una cosa importante se si riuscisse ad imporre ad esempio la moratoria delle condanne a morte, la fine delle violenze, la loro denuncia, se si riuscisse a creare su queste materie un impegno della comunità internazionale. Allo stesso tempo bisogna distinguere tra il carattere particolare della repressione in Iran e un aspetto più generale, quello dell'applicazione della *sharia*: quel problema non riguarda solo l'Iran, ma anche l'Arabia Saudita e tanti altri paesi. Se si vuol porre questa questione, essa deve essere posta non solo all'Iran, deve essere posta a tutti. Credo che da questo punto di vista ogni pratica di *double standard* non può che indebolire le possibilità di stabilire un rapporto positivo con la società iraniana.

Un altro punto molto importante è la questione della non violenza. In Iran non è solo una discussione, come avviene in altri paesi, sulle forme più efficaci dell'azione, ma una discussione che pensa al passato e guarda al futuro.

Io sono convinto che il cambiamento arriverà in Iran ma quando? E soprattutto a che prezzo? In Iran almeno da un secolo ogni cambiamento è accompagnato da cicli sanguinari veri e propri. Per scongiurare questo rischio ci sono stati dei cambiamenti formidabili nel modo di agire dei movimenti: i primi cortei sfilavano in silenzio, quando qualcuno gridava altri lo zittivano e io credo che esprimessero in questo modo una grande forza. Bisogna sapere che i tempi dei diritti umani e della democrazia non sono uguali ai tempi della trattativa nucleare. I diritti umani e la de-

**la soluzione di fondo  
sta anche nel negoziato,  
ma è solo nel superamento  
di un regime che ha un bisogno  
strutturale del nemico.  
La democrazia, viceversa,  
non ha bisogno  
di nemici per sopravvivere**



**un inasprimento  
delle sanzioni si presenta  
come l'unica alternativa  
a un'azione militare  
e in questo senso penso  
che sia una linea ragionevole,  
da perseguire con prudenza  
e con senso della misura**



mocrazia hanno dei tempi di costruzione, di crescita più lunghi di quelli di una trattativa diplomatica sul trattato di non proliferazione. La politica intelligente ne tiene conto e costruisce le condizioni per uno sguardo di lungo periodo, liberato dall'ossessione, a volte strumentale, di piegarsi a una dimensione immediata.

Terzo punto che io considero molto importante e che noi dovremmo chiedere è il dialogo, il negoziato. Non c'è un'altra via, neanche in Iran, neanche con un regime come quello di Ahmadinejad, neanche con un regime assassino non c'è altra via che chiedere al governo, al regime, che scelga la strada non della repressione, non della violenza, ma del confronto, del dialogo, e che riconosca la natura politica della crisi. So che questo può sembrare ingenuo ma lo è se ci si aspettano delle concessioni. Secondo me non è ingenuo se questa via viene considerata invece come una impostazione nuova. Forse molti di voi avranno letto il libro di Shirin Ebadi *La gabbia d'oro*: dal punto di vista letterario forse non è un capolavoro, però la storia di quella famiglia nella quale la violenza entra, distrugge i legami familiari e mette un fratello contro l'altro, quella è una storia vera di un Iran che esiste. Il dialogo è l'unica alternativa alla violenza.

Infine, due ultime cose. Bisogna ricordarsi che a maggio ci sarà il negoziato sul trattato di non proliferazione. È un'occasione molto importante. Se quella sarà l'occasione per un rilancio di una strategia per il disarmo nucleare, come quella approvata a settembre dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e se noi, l'Occidente, avremo la forza, nel momento in cui si eserciterà una pressione verso l'Iran anche attraverso la via delle sanzioni, di chiedere con forza a India, Pakistan e Israele di sottoscrivere il nuovo trattato. C'è tempo per fare crescere, anche dall'Italia, dal parlamento italiano, una proposta di questa natura.

L'ultima questione riguarda Israele. Io faccio parte dell'Associazione Amici d'Israele e i miei amici israeliani spesso dicono che per risolvere la questione del conflitto palestinese bisogna prima risolvere la questione dell'Iran. Via via che passa il tempo diventa sempre più vero anche il contrario, cioè che per risolvere la questione dell'Iran bisogna trovare una soluzione, uno sbocco, al conflitto palestinese. Sull'utilità delle sanzioni ci sono dei ragionevoli dubbi. Shirin Ebadi esprimeva pochi giorni fa tutti i suoi dubbi sul fatto che sia effettivamente possibile separare le sanzioni che colpiscono il regime da quelle che colpiscono la popolazione. Certo è che oggi non c'è dubbio che la questione di un inasprimento delle sanzioni si presenta come l'unica alternativa a un'azione militare e in questo senso penso che sia una linea ragionevole, da perseguire con prudenza e con senso della misura. L'obiettivo esplicito dovrebbe però essere non quello di isolare l'Iran, bensì quello di recuperare l'Iran come un grande paese. È il paese più progredito, il più avanzato di quella regione. La sua democratizzazione interessa tutti anche in funzione di un suo nuovo ruolo nella comunità internazionale.

### Zanone

Incominciamo a raccogliere qualche opinione. Possiamo incominciare da Zarmandili che sta qui da tanti anni, quando è venuto in Italia in Iran c'era ancora lo Shah. Molte cose sono accadute da allora, Zarmandili ha continuato a occuparsi del suo paese come scrittore.

### Zarmandili

Il Senatore ha proposto un bel racconto, un racconto con punti molto interessanti, ricchi ed esaurienti. L'Iran è un paese complicato, complesso. Questa complessità deriva molto dalla sua collocazione geo-politica, dalla sua storia, anche recente. L'Iran ha svolto forse un ruolo non im-



mediatamente percepibile dalle grandi masse ma per tutto il 900 è stato uno degli attori sia virtuali sia qualche volta anche effettivi della nostra storia. I suoi cambiamenti in questi ultimi trentaquattro anni hanno cominciato ad avere anche un aspetto quasi plateale, cosa paradossale per alcuni aspetti. Improvvisamente questo paese ha cominciato ad anticipare cose che si sarebbero viste altrove. La rivoluzione del '79, in realtà, era indirettamente anche il fallimento di altri modelli. Infatti per tanto tempo, fino agli anni Sessanta, Settanta e anche Ottanta, la maggior parte dei paesi del Terzo mondo hanno cercato un modello per il loro cambiamento. Poteva trattarsi di un modello socialista, preso dal mondo libero, dal mondo capitalista, dai nazionalismi vari, ai socialismi locali, perfino un modello legato all'esperienza indiana, Gandhi, e quindi al non allineamento, ecc. Sostanzialmente tutti questi modelli sono stati sperimentati, ma non con delle conseguenze e degli effetti tangibili. La rivoluzione islamica ha in qualche modo rispecchiato il fallimento di tutti questi modelli. Quindi si torna alle proprie origini, alle origini culturali e religiose. L'Islam diventa un tema politico legato alla necessità di cambiare una società. Ne abbiamo visto anche la degenerazione. L'ultima è quella che vediamo oggi, è quella che rappresenta per esempio l'Islam portatore di un cambiamento radicale, e anche come un fattore conflittuale permanente nella società attuale.

Ali Shariati, se in qualche modo ha anticipato i tempi, in qualche modo è stato anche molto sacrificato, molto maltrattato, messo da parte. Perfino c'è stato un problema per trasferirne la salma da Damasco a Teheran. Se anche i suoi seguaci lo hanno in qualche modo tradito, Shariati è di nuovo un anticipatore per il mondo islamico. Uno dei punti fondamentali di cui spesso noi non teniamo abbastanza conto è che a differenza del Cristianesimo l'Islam non è una religione riformata. Tutto quello che in qualche modo avviene oggi all'interno del mondo islamico deve fare i conti con una religione che non ha avuto una riforma. Quindi in realtà Shariati anticipa, ma non solo Shariati. Tutti i suoi seguaci, una buona parte del clero sciita iraniano, e in qualche modo anche islamico, l'Iraq comunità importante, ciascuno con i propri argomenti, pongono il problema della riforma della religione che non è solo una questione ideologica ma diventa un problema culturale più ampio. Quindi l'Iran, di nuovo, nella sua complessità, anticipa uno dei temi fondamentali.

Terzo elemento: noi sottovalutiamo spesso i mutamenti straordinari e profondi che la società iraniana negli ultimi trent'anni, apparentemente così immobile così uguale a se stessa, sta vivendo oggi, mutamenti di cui ci siamo accorti in ritardo e ancora non ci rendiamo conto della loro portata. L'Iran moderno, dal Novecento in poi, non ha mai avuto una grande tradizione militare. Non c'è stata mai una casta militare. L'esercito è quasi "artificiale", viene formato con il padre dell'ultimo Shah intorno al 1920-21. L'ultimo monarca spende miliardi per un esercito molto tecnologizzato. L'unico personaggio che proviene dall'esercito e che ha un ruolo, è quello che ha sostituito dopo il colpo di stato del '53 il governo di Mohammad Mossadegh, un certo generale Zahedi, che era un oppioman filonazista e non godeva di alcun carisma nella società iraniana. Quell'esercito così pomposamente nazionalistico, impostato dal padre dello Shah non regge neanche quarantotto ore durante la Seconda guerra mondiale quando le truppe alleate, i sovietici, entrano in Iran. In un paese così, in assenza di uno dei corpi essenziali della sua formazione scoppia una guerra che dura otto anni, la guerra Iran-Iraq. Nasce una casta militare, e non ce ne siamo resi conto, se non con ritardo, e non abbiamo capito la portata del fenomeno. La nascita della casta militare è una nascita all'interno delle trincee, quindi autentica. Milioni di giovani

**La rivoluzione islamica ha in qualche modo rispecchiato il fallimento degli altri modelli. Si torna alle proprie origini, l'Islam diventa un tema politico legato alla necessità di cambiare una società**



**Nel mondo islamico, tutto quello che avviene oggi al suo interno deve fare i conti con una religione che, a differenza del Cristianesimo, non ha avuto una riforma**

**Nasce una casta militare, durante la guerra con l'Iraq, e la sua nascita è all'interno delle trincee, quindi autentica. Sono giovani impegnati, con un'ideologia e un sentimento religioso molto forti**



**Il fenomeno Ahmadinejad nasce soprattutto perché dopo quasi 17 anni dal 1988, la casta militare, i Pasdaran, doveva essere in qualche modo premiata con una propria rappresentanza politica**

impegnati, con una ideologia ed un sentimento religioso molto forti. L'Iran è un paese dove esiste un forte orgoglio nazionale, legato alla storia. È un paese che ha subito due invasioni straordinarie. Quella degli arabi per esempio, che l'hanno trasformato in un paese anti islamico, e gli iraniani si sono opposti inventando quasi un loro Islam. È l'unico paese dove ci sono 90% degli sciiti. Altro esempio: l'invasione mongola è stata una devastazione straordinaria ma gli iraniani hanno trasformato l'invasore in un ammiratore del paese. Il rinascimento iraniano nasce su questa trasformazione, rieducazione, che fa dell'invasore un costruttore del paese.

Questi elementi sono punti essenziali di un sentimento nazionale tuttora molto forte in Iran. La casta militare ha dentro di sé una ideologia molto ferma: quella della rivoluzione, della necessità di difendere un paese, che ha delle peculiarità che non esistono altrove. Basta guardare la carta geografica iraniana: la maggioranza, l'etnia maggiore dell'Iran, cioè i Pashtun, è installata al centro del paese, tutte le etnie minoritarie sono invece quelle che consolidano e storicamente ne hanno difeso i confini: Azari, Lori, Curdi, gli Arabi, Beluci.

La difesa del paese, dopo una invasione violenta come quella di Saddam Hussein, ha trasformato il paese. Di conseguenza, la casta che nasce nelle trincee non può essere controllata da un'altra casta, la casta del clero sciita. Vi è stato uno scontro apparso con la prima elezione di Ahmadinejad, che nel 2005 è stato l'espressione della volontà della casta militare di avere una propria rappresentanza politica nel governo del paese. Il fenomeno Ahmadinejad nasce soprattutto perché, dopo quasi diciassette anni dal 1988, questa casta militare, i Pasdaran, doveva essere in qualche modo premiata con una propria rappresentanza politica. Ecco la trasformazione straordinaria secondo me che in qualche modo spiega anche tutto quello che sta accadendo oggi, il colpo di stato nel giugno e il secondo mandato di Ahmadinejad che doveva essere in qualche modo garantito perché altrimenti si sarebbe interrotto quel percorso. Ma questo in qualche modo fa nascere anche altre considerazioni. Vorrei spostare l'attenzione su un altro elemento, forse dopo indirettamente riusciamo a capire di più anche quello che sta accadendo oggi. A Ginevra è appena arrivata una lettera congiunta di tre sindacati. Il primo è quello dei lavoratori dei trasporti di Teheran. Faccio presente che circa tre anni fa ci sono stati degli scioperi molto importanti a Teheran, che hanno paralizzato tutta la rete dei trasporti in una città di quattordici milioni di persone. Ci sono stati degli scontri, sono stati arrestati settemila operai compreso il capo del sindacato. Il secondo sindacato firmatario è il sindacato di una fabbrica importante e il terzo sindacato si chiama la confederazione dei sindacati liberi iraniani. Questi tre sindacati hanno mandato una lettera a Ginevra per chiedere che si tenga conto del mondo del lavoro nel trattare la questione iraniana.

Noi fino ad adesso abbiamo parlato di questo paese che ha una grande capacità di mobilitazione politica nella sua società civile, tra gli intellettuali, gli universitari. Qualche elemento di sviluppo, di evoluzione, c'è da questo punto di vista. Per esempio, a giugno ci sono state delle manifestazioni politiche: milioni di persone hanno detto di non riconoscere il risultato delle elezioni. Quindi avevano già superato quella sensibilità politica che si era concentrata nel corso degli anni soltanto nella società civile: non erano gli studenti, era il popolo, un movimento di natura strettamente politica.

L'Iran si sta impoverendo, c'è una grande crisi economica, ci sono notizie che in intere, grandissime fabbriche, comprese quelle dell'industria petrolifera, da cinque, sei mesi gli operai non ricevono il salario, e così



anche gli impiegati di molti enti pubblici. C'è stata da parte del governo una politica radicalmente contraria alle promesse fatte all'inizio da Ahmadinejad. Per la città di Teheran la soglia della povertà poteva essere calcolata intorno a quattrocento euro, adesso è ad un livello ancora più basso. Significa che l'attenzione maggiore deve essere rivolta non solo alla società civile, ai movimenti politici, ma alla società reale. È possibile che siano la società reale e le sue espressioni a cambiare fundamentalmente in quantità ma anche in qualità il problema delle opposizioni. Solo quando l'opposizione comprende il malcontento all'interno della società diventa qualche cosa di molto più sostanzioso.

Un altro elemento da questo punto di vista è che da giugno in poi in questi sette, otto, nove mesi vi è un immobilismo da ambedue le parti. Il movimento di opposizione ha una sua vivacità ma nello stesso tempo comincia ad avere anche una carenza di strategia di lunga durata. Anche il regime pensava di, non solo domare, ma annunciare la fine del movimento ma non ha raggiunto questo obiettivo. A mio avviso il problema è questo: il movimento rimane all'interno del sistema della repubblica islamica. Il problema di fondo è questo: Mussavi, Karrubi, Khatami chiedono la sua democratizzazione, la sua trasformazione, però rimangono dentro al sistema. Il problema centrale di questi tre personaggi, come del resto il problema centrale della leadership del movimento è questo: fino a quando riesce a tenere questo grande movimento all'interno del sistema e quando invece il movimento la supera, la scavalca? Ci sono già degli elementi da questo punto di vista, e questo preoccupa perché davvero può avere delle conseguenze imprevedibili in un paese dove non vi erano dei grandi ideali da una parte e dall'altra. Adesso invece la situazione è molto pericolosa.

#### Zanone

Giancarlo Bosetti è direttore di *Reset*, rivista che dedica molto spazio al dialogo interculturale e che anche sulla questione specifica dell'Iran ha preso posizioni di impegno. Non so quali sviluppi abbia avuto l'iniziativa di Bosetti in occasione del prospettato congresso di filosofia a Teheran. Sentiamolo.

#### Bosetti

L'Associazione nata dalla rivista *Reset* per il dialogo interculturale (*Reset - Dialogues on Civilizations*) ha fin dall'inizio incrociato il tema dell'Iran, con le sue promesse e le sue brucianti delusioni. Nel 2005 la parte più viva della società iraniana era fortemente delusa dall'esperienza della presidenza Khatami soprattutto perché questi, giunto alla fine del suo mandato, appariva impotente nei confronti del clero conservatore. Questo elemento poteva essere letto come premonitore di un futuro infausto. Eppure solo qualche anno prima, il 2001, proprio grazie ad un'iniziativa Khatami, fu dichiarato dalle Nazioni Unite l'«anno del dialogo tra le culture». Sappiamo come andò la storia, l'11 settembre avrebbe scandito l'avvio di un ben diverso ciclo. Ma quei pochi mesi di speranza nel dialogo rappresentarono un momento importante anche nel rapporto tra le religioni: Khatami e la Chiesa di Roma avevano organizzato una sorprendente iniziativa, un confronto a Teheran sul rispetto tra due religioni missionarie, un confronto condotto per la parte islamico-sciita da Khatami e per il Vaticano dal cardinale Schoenborn.

L'Iran, quindi, è entrato brevemente in scena come protagonista di pace e comprensione reciproca, candidando Teheran a un ruolo promettente nell'evoluzione modernizzante e liberale del mondo musulmano. L'elezione di Ahmadinejad avrebbe poi cambiato radicalmente la prospettiva.



**Il presidente Khatami, giunto alla fine del suo mandato, appariva impotente nei confronti del clero conservatore. Nel 2005 la parte più viva della società iraniana era fortemente delusa dalla sua presidenza**



**La società iraniana era uno dei luoghi più interessanti e promettenti del dialogo tra Est-Ovest: la vita culturale sotto Khatami era brillante e libera, anche se con le ben note limitazioni per le donne.**



Abdolkarim Soroush, uno degli intellettuali a cui ci siamo affiancati in questo lavoro, è molto vicino a Khatami ed è stato costretto a vivere in esilio, e coniuga la cultura e la religione islamica con il pensiero liberale, con Locke e con Popper. Soroush rappresenta l'ambizione liberal-democratica di una classe dirigente islamica-sciita che è al momento sconfitta. Si può scoprire questo pensiero anche attraverso alcuni saggi di Fred Dallmayr, un filosofo politico tedesco-americano, che *Reset* ha pubblicato: *Il dialogo tra le culture*.

In questi giorni Hillary Clinton in Qatar ha detto che "l'Iran va verso la dittatura" e lo ha detto in un luogo dove queste parole hanno grande peso, visto che il Qatar è un alleato dell'Iran di Ahmadinejad, un alleato che si candida oggi a svolgere una mediazione sulla questione del nucleare. Hillary Clinton è attenta nel dosare le parole, infatti dice: "questo paese va verso la dittatura" e non: "è una dittatura". Parla esplicitamente del peso del controllo delle grandi imprese di stato da parte dei Pasdaran. Prima del 2005 l'esperienza politica della democrazia iraniana aveva elementi di interesse: era una democrazia sotto la tutela dei guardiani dove, però, l'esito delle elezioni era effettivamente incerto. Una grave forzatura riguardava la selezione dei candidati, ma l'incertezza del risultato fino all'esercizio del voto, che è una caratteristica della democrazia, era in certo senso preservata. L'incertezza, però, si è tradotta in un risultato estremamente negativo. Zarmandili, giustamente, parlava di questo fallimento come sintesi di tanti altri fallimenti dei paesi a prevalenza musulmana, sia nel mondo sciita che in quello sunnita. Bisogna però sottolineare che prima del 2005 il sistema iraniano si presentava come promettente nell'applicazione della democrazia in un contesto di questo genere. Infatti non esistono democrazie compiute in paesi musulmani, ad eccezione dell'Indonesia e in certa misura anche del Bangla Desh, che si trovano però in un contesto lontano e diverso. Per molti paesi arabi, invece, di solito si usa l'espressione, a volte eufemistica, di "transition democracy". Qualcun altro preferisce usare la formula di "regimi semiautoritari". La società iraniana, dicevamo, era uno dei luoghi più interessanti e promettenti del dialogo tra le culture, del dialogo Est-Ovest: la vita culturale sotto Khatami era brillante e libera, anche se con le ben note limitazioni per le donne. Gli spazi consentivano per esempio a Ramin Jahanbegloo, un giovane che in quegli anni dirigeva il Dipartimento di studi culturali a Teheran, di invitare filosofi americani ed europei come ad esempio Richard Rorty e Jürgen Habermas a tenere conferenze a Teheran. Nel 2004 la nostra Associazione, *Reset - Dialogues on Civilizations*, decise di iniziare a Teheran una attività culturale con incontri e dibattiti, ma purtroppo le cose hanno subito preso una piega diversa. E l'amico Ramin, tra le altre cose, ha pagato duramente con cinque mesi e mezzo di carcere i suoi brillanti progetti.

Si deve comunque segnalare la ricchezza della società iraniana e dei suoi centri di iniziativa che certamente continuano ad esistere. E che mi auguro possano presto rifiorire. Allo stato dei fatti, però, vi è una prospettiva assai preoccupante, che ha ben descritto qui il Senatore Marcenaro. Gli ultimi violenti episodi ci dicono che non c'è soltanto una dura repressione poliziesca: inizia ad esserci una minaccia molto forte alla vita di chiunque si azzardi a protestare contro il regime.

Le condizioni carcerarie a Evin spesso costano la vita; infatti quando Jahanbegloo è stato arrestato abbiamo tutti seriamente temuto per la sua salvezza. Quest'anno, ironia intollerabile della sorte, l'Unesco vorrebbe che la *Giornata mondiale della filosofia* si tenesse a Teheran. Prospettiva che, a mio giudizio, deve essere scongiurata. In questo senso *Reset Dialogues* insieme a Ramin Jahanbegloo e Giuliano Amato ha pro-

mosso un appello e una raccolta di adesioni, sottoscritta anche dal Senatore Marcenaro, con l'obiettivo di impedire questa assurdità. Un congresso di questo genere potrebbe forse anche svolgersi in un regime illiberale, a patto però che vengano garantite alcune misure di sicurezza sotto i riflettori dei media internazionali, ma l'Iran di oggi non mi sembra in grado di fornire alcuna di queste garanzie.

Soroush sostiene che il popolo sia stato rapinato in questo modo della sicurezza e della giustizia. Proprio per il pericolo scaturito dalla mancanza di sicurezza bisogna impedire che la *Giornata mondiale della filosofia* si tenga a Teheran: non per un giudizio ideologico o politico ma per la semplice ragione che non si è certi di potervi entrare e uscire incolumi.

### Zanone

Di cosa si discute in un congresso di filosofi?

### Bosetti

I filosofi discutono i principi della cittadinanza nei vari luoghi del mondo, i rapporti tra comunità culturali e stili di vita diversi, il rapporto fra universalismo dei diritti umani e loro applicazione nelle situazioni più disastrose. L'Unesco naturalmente ha un ruolo molto importante. La *Giornata mondiale della filosofia* ha coinvolto in passato paesi solitamente esclusi dai circuiti accademici internazionali. Uno degli eventi più belli degli anni passati si tenne in Marocco, davanti a centinaia di studentesse e studenti e arabi, in cui si celebravano insieme le figure di Hannah Arendt e di Al-Jabri, il grande e vecchio filosofo marocchino, vivo, accanto alla figura della grande filosofa ebrea del Novecento. In quel genere di dialogo era chiara l'importanza dell'apertura mentale, che comportava, mentre questa volta la cosa sembra del tutto impossibile da realizzare. Quello iraniano è un regime in cui si può essere arrestati con accuse confuse e non documentate, spesso anche solo per aver partecipato ad un congresso di filosofia. Si tratta, quindi, di una situazione insostenibile, ma fortunatamente l'impegno di intellettuali come Soroush e Jahanbegloo è molto forte e ci trasmette un messaggio di speranza. Ha scritto recentemente Soroush: «Siamo una generazione fortunata perché vedremo la fine e il crollo di una tirannide religiosa e ne godremo». Speriamo che abbia ragione.

### Zanone

Il quadro si va completando. L'ambasciatore Guido Lenzi ha conosciuto l'Iran in anni giovanili, vi è ritornato recentemente e ne ha scritto. Ha una grande esperienza di organizzazioni internazionali in cui ha rappresentato il nostro paese. Sentiamo la tua opinione su quanto abbiamo raccolto finora.

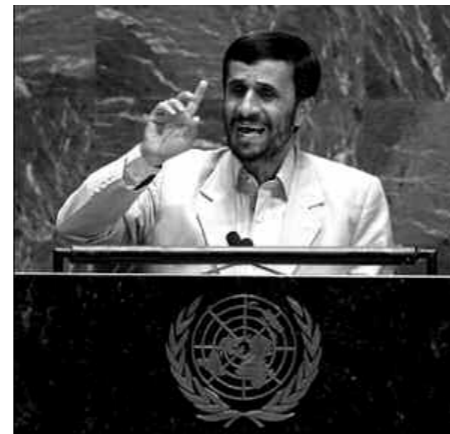
### Lenzi

Vorrei condividere con voi la mia frustrazione. Di fronte a una situazione come quella iraniana il diplomatico si trova profondamente avvilito. La nostra professione ha bisogno di un interlocutore, qualcuno con il quale si possa discutere, scambiare i rispettivi punti di vista, soprattutto quando sono distanti. Un'opera preliminare, propedeutica a quella negoziale verso il soddisfacimento di un interesse comune. Quando l'interesse comune è evanescente o sembra non esserci, è invece il momento nel quale il diplomatico deve intervenire per tentare di riavvicinare le parti, affinché la politica possa poi svolgere le sue funzioni. La differenza tra la politica estera e la diplomazia è chiara e netta.

Nel caso dell'Iran, fra i tanti problemi di questa fase di transizione dopo la caduta del muro, a vent'anni dalla rivoluzione islamica di Khomeini, abbiamo sostanzialmente perso il contatto. Noi diplomatici non siamo più



**Il diplomatico si trova profondamente avvilito di fronte a una situazione come quella iraniana. La nostra professione ha bisogno di un interlocutore: nel caso dell'Iran abbiamo in sostanza perso il contatto**



**La casta militare dei Pasdaran, cresciuta di forza e influenza, è diventata anche casta economica e detiene il potere finanziario e delle infrastrutture del Paese, sia pure in condizioni di graduale impoverimento**



in grado, non dico di capirlo, tanto meno di dividerne gli atteggiamenti, ma nemmeno di stabilire un contatto per disporre di un quadro dei rispettivi punti di vista. Da un punto di vista pratico, troviamo difficoltà a decifrarlo, ma anche ad agganciarlo.

L'Iran è dichiaratamente un paese refrattario, riottoso (*"rogue"* si dice con un termine americano intraducibile, un termine che ho trovato in un libro del grande Walter Lippmann del 1915, prima ancora che l'America entrasse nella Prima guerra mondiale, per definire chi non accetta l'esistenza stessa del sistema internazionale). Basta leggere quello che Ahmadinejad dice quando va all'Assemblea delle Nazioni Unite ogni anno: nega la legittimità, la validità di questa organizzazione che considera come uno strumento dell'imperialismo, per l'imposizione dei paesi ricchi sui paesi poveri. Insomma, vecchi temi ai quali il Senatore Marcenaro ha fatto riferimento, quelli che risalgono a Frantz Fanon, arcaiche impostazioni della contrapposizione tra nord e sud che pensavamo superate. Non a caso Ahmadinejad è amico di Chávez e di altri simili personaggi che si dichiarano refrattari al sistema internazionale: gente che volta le spalle agli amanuensi dei rapporti internazionali. È quindi importante valutare le ripercussioni del comportamento iraniano in campo internazionale, le sue direttrici o comunque i settori nei quali incide, proprio alla ricerca di un possibile filo d'Arianna. Non possiamo e non dobbiamo porre agli iraniani degli *aut-aut*, perché sarebbe controproducente. Andiamo piuttosto a cercare anche attorno all'Iran i possibili bandoli della matassa che consentano di allentare i nodi.

Il primo, naturalmente, è quello interno di cui abbiamo parlato: la contrapposizione tra i vari embrioni di poteri nella società civile, non ancora affermati né consolidati. C'è il clero oltranzista e il clero moderato, ma sono, come dicono gli americani, ambedue seduti sullo stesso ramo: quindi, se i moderati lo tagliano cadono entrambi. Bisogna inoltre tener presente la forza, l'influenza della casta militare dei Pasdaran, diventati anche casta economica, detiene il potere economico e delle infrastrutture del paese, sia pure in condizioni di graduale impoverimento. L'ultima volta che sono stato in Iran, durante un viaggio al sud abbiamo avuto difficoltà a riempire il serbatoio di benzina: il nostro autista lo riacquistava dai tassisti che beneficiano di contingentamenti più favorevoli. Pare molto evidente che la situazione interna non può durare a lungo, e che la denuncia di un'aggressione esterna, o di un tentativo di un'aggressione esterna, non è più sufficiente a giustificare le difficoltà interne. C'è poi naturalmente l'opposizione. Chi è l'opposizione, quale tipo di comune strategia, quale sponda può la comunità internazionale fornire a potenziali attori di una società civile che, per quanto cosciente e dinamica, rimane riluttante a giungere fino allo scontro cruento. Chi va in Iran (e spero che ci possiamo tutti tornare presto) contempla un'indole nazionale estremamente piacevole, serena e armoniosa, nonostante il severo regime teocratico.

Inoltre, data la collocazione geostrategica iraniana, come disinnescare le ripercussioni del comportamento iraniano nelle zone circostanti? Per esempio, gli Hezbollah in Libano sono incoraggiati e finanziati dall'Iran: un legame storico perché i primi sciiti arrivarono in Iran proprio dal Libano. A Gaza, invece, con Hamas sunnita, l'appoggio iraniano è molto più scoperto, con effetti dilanianti all'interno dello stesso movimento palestinese. Quindi, se si riuscisse a disinnescare, ad allentare, l'intransigenza negoziale di Hamas, la responsabilità e l'immagine dell'Iran ne risulterebbero esposte. In Iraq, è già stato detto, molti pensano che il governo a maggioranza sciita, costruito dall'intervento internazionale, finirà col favorire un riavvicinamento all'Iran. Non è assolutamente ineluttabile, giacché lo sciismo persiano non è lo scii-



simo arabo, come dimostrato durante la guerra di vent'anni fa: gli iraniani pensavano di poter penetrare agevolmente nel sud dell'Iran; invece le popolazioni sciite dei due paesi si sono scontrate aspramente per le rispettive diverse fedeltà tribali. L'altro elemento da tener presente è la reattività dei paesi arabi: in che misura il Qatar, l'Arabia Saudita, l'Egitto, ma stessa Siria sono disposti, ne parlava proprio Zarmandili, a distanziarsi, ad esporre il comportamento iraniano? In che modo, fra l'altro, tutto quel che accade nella regione per iniziativa e finanziamento iraniano incide anche in termini di sovversione interna?

Tutto ciò indipendentemente dal problema nucleare. Dopo la conferenza di revisione del Trattato di non proliferazione, a maggio, vedremo se sarà possibile affrontare il problema da un'angolazione diversa. In sostanza, la cosa essenziale per cui la questione iraniana è diventata la pietra di paragone, la prova del nove, è la possibilità di reintegrare il sistema internazionale. Quel sistema impostato con la Carta delle Nazioni Unite, poi bloccato e maltrattato dalla guerra fredda ora scomparsa con il crollo del muro. Da allora, per vent'anni abbiamo sperato che le cose si sarebbero risistemate spontaneamente con la mano invisibile del mercato, anche politico e non soltanto economico. Ciò non è invece avvenuto. A questo punto, nel cercare altri protagonisti della necessaria operazione di esposizione dell'atteggiamento iraniano, dobbiamo rivolgerci a Mosca e a Pechino. I giornali di questi giorni sono pieni di interrogativi, di quesiti rivolti alla Russia e alla Cina, due dei membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, facenti parte ambedue del gruppo "5 + 1", che sta negoziando da tempo con l'Iran. La Cina, anche *pro domo sua*, ha detto di non voler interferire nelle questioni interne iraniane. Ma il comportamento russo e cinese potrebbe mutare se si riuscisse a presentare in Consiglio di Sicurezza una risoluzione sufficientemente articolata.

Arriviamo infine al tema specifico del nostro convegno: "l'Europa che guarda all'Iran". L'Europa, in tutto questo, cosa fa? L'Unione europea, presente indirettamente anche nel "5 + 1", rimane come al solito sempre disponibile a proporsi come garante, per accudire, ricostruire, mediare. Bruxelles non ha, neanche in questo caso, ambizioni egemoniche né di potenza militare. Una qualità, direi, che andrebbe però sfruttata un po' di più. L'Iran rimane una cartina di tornasole anche della realtà e della vitalità della politica estera europea, emersa istituzionalmente rinfrancata dal Trattato di Lisbona.

Tornando brevemente, infine, sulla questione delle sanzioni cui Russia e Cina sono chiamate a corrispondere, teniamo presente che, se si tende a limitarne gli effetti sulla società civile, negarne l'efficacia trascura il fatto che esse sono previste dal sistema delle Nazioni Unite, e sono pertanto destinate anche a preservare l'integrità dell'ordinamento internazionale. La cosa importante è uscire dal circolo vizioso nel quale siamo entrati, con la minaccia del ricorso a misure di imposizione militare. È un balletto diventato stantio e deleterio per la salvaguardia del sistema dei rapporti internazionali che l'Iran dichiara apertamente di non accettare. Non si capisce più, non credo lo sappia nemmeno il regime iraniano, in che modo intende sopravvivere, perpetuarsi, consolidarsi, in condizioni di isolamento internazionale. Credo piuttosto che tutti gli atteggiamenti che ha assunto, compresa la repressione dei sommovimenti popolari dell'11 febbraio scorso, siano dei comportamenti difensivi e non invece delle dimostrazioni di un disegno politico articolato. Lasciando quindi spazio ad ulteriori iniziative diplomatiche.

#### Zanone

Non è rimasto il tempo sufficiente per aprire una discussione. Il contenuto delle relazioni davvero lo meriterebbe. Prego, una domanda rapida.

**L'Unione europea rimane come al solito disponibile a proporsi come garante, senza ambizioni egemoniche né di potenza militare. L'Iran rimane una cartina di tornasole anche della realtà e della vitalità della politica estera europea**



**Per la tutela dei diritti umani ciò che si riesce a ottenere, nella maggior parte dei casi, riguarda la protezione di minoranze etniche, politiche e religiose. Il caso iraniano è diverso: c'è un regime che opprime la propria maggioranza nazionale**



#### (domanda dal pubblico)

Io sono molto d'accordo con l'intervento del Senatore Marcenaro anche se credo che sulla questione dei diritti umani ci sia da discutere. Io penso che nella situazione dell'Iran la questione diritti umani non è stata affrontata da nessuno dei paesi e che ci sia una forte solitudine di coloro che hanno un concetto iraniano in questo ultimo periodo. Un rappresentante iraniano - io faccio la sindacalista - ricordava i sindacati dei trasporti impegnati: sono anni che sono in carcere, sono stati malmenati e lasciati in totale solitudine. Perché la questione dei diritti umani in Iran e negli altri paesi, sia nell'Italia che nell'Unione europea, non è considerata una questione fondamentale nella politica di un paese, tanto meno fondamentale nella politica iraniana, tant'è vero che la cooperazione italiana non considera i diritti umani come un elemento fondamentale per la promozione degli aiuti allo sviluppo. Allora la questione importante su cui lavorare è, come diceva il Senatore Marcenaro, la strategia. La questione dei diritti umani deve essere essenziale in un contesto di negoziati. Serve il sostegno alla promozione della democrazia in questo paese e come in molti altri paesi non si esce da questo circolo vizioso che francamente è uno dei problemi di fondo della politica internazionale dei paesi dell'Unione europea.

#### Zanone

L'ambasciatore Lenzi ha chiamato in causa l'Europa. Ho il vago ricordo, che la parola Europa sia stata usata fra i primissimi, da Erodoto, in opposizione al despotismo persiano. Il senatore Marcenaro concluderà il nostro incontro. Lo ringraziamo, avrà modo di rispondere alla questione sottoposta dall'amica sindacalista. Nell'azione internazionale per la tutela dei diritti umani quel tanto che si riesce ad ottenere, nella maggior parte dei casi, riguarda la protezione di minoranze etniche, religiose, politiche oppresse da regimi intolleranti. Da quanto abbiamo ascoltato questa sera il caso iraniano è diverso: c'è un regime che opprime la propria maggioranza nazionale. Nel primo caso basta ottenere un comportamento più tollerante dal regime senza metterlo in discussione. Qui invece si tratta di ottenere un cambiamento di regime attraverso la prova elettorale, ma ciò non è stato possibile per i fatti che sono sotto contestazione. L'efficacia del sistema delle sanzioni giustamente è stato messo in dubbio e, dice Zarmandili, in fondo quella che bolle è la situazione economica che va peggiorando. Si tratta di una potenza regionale nei confronti della quale l'azione di forza non è immaginabile. Adesso spetta al senatore Marcenaro risolvere il problema.

#### Marcenaro

Pensavo che solo pochi mesi fa, all'inizio del 2009, in Italia e nel mondo, dell'Iran si discuteva in un quadro completamente diverso. In Iraq, dopo il rovesciamento del potere della minoranza sunnita, l'Iran appariva un attore importante del necessario processo di stabilizzazione. In quel quadro dopo tanti anni erano stati stabiliti rapporti diretti con l'amministrazione americana.

Le autorità iraniane, dopo un lungo conflitto, erano state coinvolte nella conclusione dell'accordo che in Libano aveva portato all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

In Afghanistan si dava atto all'Iran del suo impegno sul fronte della lotta al narcotraffico e si lavorava per responsabilizzare l'Iran nella ricerca di uno sbocco del conflitto.

Ricordo l'invito alla Conferenza di Trieste e quello, di pochissimi mesi fa, a Londra.



In questo scenario c'era (e c'è) un problema e una contraddizione enorme: mi riferisco alla posizione iraniana su Israele e sul Medio Oriente che va in una direzione opposta rispetto a quella del dialogo e della stabilità.

Lo scenario del confronto tra Iran e comunità internazionale è oggi completamente diverso. Prima l'occupazione dell'agenda da parte della questione nucleare (che è drammatizzata dalla posizione su Israele) e poi l'involuzione della situazione interna iraniana hanno determinato un quadro completamente nuovo.

La svolta che è avvenuta con le elezioni di giugno è stata la scelta di un potere che si è sentito concretamente minacciato. Mi pare che questo giudizio abbia trovato molte conferme.

Non ho parlato questa sera della situazione economica che è sicuramente molto importante. C'è un'inflazione molto alta, c'è un debito pubblico che continua a crescere. Il Parlamento iraniano ha già approvato un provvedimento - non ancora diventato esecutivo - che ridimensiona nettamente i sussidi che permettono di garantire per molti beni di necessità prezzi nettamente inferiori a quelli di mercato, a partire dalla benzina che viene venduta ai consumatori a un prezzo più basso di quello al quale l'Iran, che non ha una adeguata industria di raffinazione, l'acquista sul mercato internazionale.

Molti osservatori pensano che questa sia una questione che può contribuire a un ulteriore sviluppo della crisi politica e sociale.

Infine ho avuto nelle scorse settimane una conferma molto importante di quello che diceva il signor Zarmandili: ci sono motivazioni forti sui due fronti, ci sono convinzioni ideologiche profonde, che possono scatenare un conflitto distruttivo.

Facevo l'esempio di un uomo come Jalili, uno degli uomini più vicini ad Ahmadinejad: il fatto che questi dirigenti abbiano motivazioni profonde li rende più pericolosi. È bene ricordarsi che si tratta di persone che non si muovono semplicemente sulla base di interessi personali, ma di convinzioni profonde, di solidarietà radicate, maturate e consolidate in condizioni a volte estreme, come nel contesto della guerra degli anni ottanta tra Iran e Iraq.

Vi ringrazio per l'occasione di questo dibattito. Ogni volta che partecipo ad una discussione come questa imparo qualcosa di più.

